

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 12,05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Gianni Vernetti, sui recenti sviluppi della situazione in Pakistan.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, l'audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Gianni Vernetti, sui recenti sviluppi della situazione in Pakistan.

Nelle scorse settimane, tra Natale e Capodanno, la situazione in Pakistan sembrava suscitare grandi preoccupazioni e allarme anche tra i deputati della Commissione esteri. Considerata l'insufficiente presenza odierna dei commissari, forse ci sbagliavamo. Ciò detto, restiamo preoccupati e vorremmo avere da lei, signor sottosegretario, qualche informazione.

Do la parola al sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Gianni Vernetti.

GIANNI VERNETTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non vorrei formulare giudizi, ma avendo ricoperto io stesso il ruolo di parlamentare per un paio di legislature, sono consapevole del fatto

che, a volte, vi è coincidenza tra i lavori di Commissione e i lavori d'Aula. Lo dico per tirarci un po' su di morale.

Ringrazio la Commissione poiché ritengo assolutamente appropriati sia l'urgenza avvertita, sia l'alto grado di attenzione mostrata dal Parlamento nei confronti della situazione pachistana. Gli avvenimenti delle ultime settimane rappresentano un fattore di grandissima destabilizzazione e non sono ancora chiari gli esiti finali della nuova situazione che si è venuta a creare in Pakistan. Proverò, pertanto, a darvi un'informativa generale e a svolgere alcune valutazioni. Mi pare utile, intanto, richiamare e riepilogare alcuni eventi che hanno caratterizzato le settimane precedenti l'uccisione di Benazir Bhutto.

Comincerei dal 28 novembre 2007, quando Musharraf si è dimesso da comandante delle forze armate, per poi giurare da Presidente della Repubblica, in abiti civili, il successivo 29 novembre. Il 15 dicembre Musharraf ha poi revocato lo stato di emergenza. Voglio inoltre ricordare che questa crisi, apertasi il 3 novembre 2007 con la proclamazione dello stato di emergenza, si è risolta nel giro di un mese. Questo fatto è stato accolto come un segnale positivo con il sostanziale accoglimento di tutte le richieste, sia dell'opposizione interna, sia della comunità internazionale (Italia e Unione europea incluse). Mi riferisco alla liberazione dei prigionieri politici (vi ricorderete le centinaia di avvocati arrestati durante i moti del mese di ottobre e novembre); all'annuncio, da parte di Musharraf stesso — che, peraltro, aveva dato il via, in quei giorni, a una dura campagna militare nei confronti dei gruppi talebani e delle milizie islamiste presenti sul territorio pa-

chistano, al confine con l'Afghanistan — di elezioni democratiche per l'8 gennaio.

In quella fase — parliamo della fine del mese di novembre — tale annuncio era sembrato un fatto positivo che, per certi versi, aveva tranquillizzato la comunità internazionale, dando senso, sostanza e credibilità all'accordo politico che il Governo del Presidente Musharraf aveva raggiunto con il partito di Benazir Bhutto, il PPP, formazione politica definita filo-occidentale e, certamente, laica, secolare e riformista, i cui *leader* principali — a cominciare dalla stessa Benazir Bhutto — in questi anni hanno vissuto in esilio, tra Londra e Dubai.

L'accordo prevedeva il rientro della *leader* Bhutto, la possibilità per il suo partito (il PPP) di partecipare alle libere elezioni democratiche indette per l'8 gennaio e la rinuncia, da parte dello stesso Presidente Musharraf, alla doppia carica di capo delle Forze armate e di Presidente della Repubblica. Tutti questi fattori erano sembrati positivi a giudizio del Governo italiano, dell'Unione europea e, direi, della comunità internazionale.

Certo, il Pakistan rimane un Paese caratterizzato da grande instabilità, nel quale porzioni rilevanti di territorio sfuggono ancora al controllo diretto dell'esercito e del Governo, come avviene perlomeno in tre zone. Anzitutto, nelle aree tribali del Waziristan del nord e del sud, sulle quali il Governo pachistano aveva anche raggiunto degli accordi, poi oggettivamente falliti, con i capi tribali, cui erano state delegate alcune funzioni di controllo del territorio, soprattutto relativamente alla sicurezza. Tali accordi tuttavia si sono rivelati ampiamente inefficaci. Oggi, in particolare, *l'intelligence* e gli osservatori internazionali ritengono che nel nord del Waziristan vi sia una presenza organizzata molto significativa di talebani, con campi di addestramento, che rappresenta una sfida alla stabilità del vicino Afghanistan.

Ci sono poi il Baluchistan, ossia la parte sud-ovest del Pakistan, dove sono presenti formazioni armate che lottano contro il Governo centrale e la valle dello

Swat, nel nord, verso la zona del Kashmir, dove si è avuta una forte penetrazione di milizie di carattere integralista e fondamentalista. Questo è il quadro di un Paese difficile da governare e caratterizzato da forte instabilità.

Richiamo ancora una volta gli elementi dello scenario di novembre: la revoca dello stato d'emergenza; l'accordo con il partito di Benazir Bhutto; la decisione del partito di quest'ultima di partecipare alle elezioni dell'8 gennaio; una decisione analoga del partito di Nawaz Sharif, anch'egli ex Primo ministro, anch'egli in esilio ed anch'egli rientrato nel Paese per poter partecipare alle elezioni politiche.

Se mi è concesso, farei una piccola digressione sui principali attori protagonisti nella società pachistana al momento dell'accordo politico che aveva permesso ai due ex Primi ministri — Nawaz Sharif e Benazir Bhutto — di rientrare nel Paese. Abbiamo già parlato del partito nel quale la famiglia Bhutto ha un ruolo prevalente. Il PLMN è invece il partito islamico moderato di Nawaz Sharif che, lo ricordo, è stato Primo ministro per due volte, negli anni Novanta. Noi esprimiamo un giudizio positivo sul rientro di questo secondo ex Primo ministro esiliato.

Il partito al potere, ossia il PLM-Q del Presidente Musharraf, è oggi logorato da una lunga permanenza al governo, oramai più che decennale, organizzata intorno alla figura forte di Musharraf stesso. C'è poi l'aggregazione del cosiddetto « partito degli avvocati » — più che di un partito, si tratta di un'organizzazione non governativa — guidato dall'ex capo della Corte suprema, Iftikhar Chaudhry. Esso ha messo in moto il mondo della giustizia e degli avvocati — come ricorderete, nell'ambito delle grandi mobilitazioni, la loro categoria fu quella che subì il maggior numero di arresti — e si è anche presentato alle elezioni con una lista autonoma.

Ci sono poi i partiti religiosi, sei dei quali si sono riuniti nella coalizione MMA. Su di essi vi sono giudizi differenti, ma in alcuni casi hanno svolto anche una funzione positiva di mediazione con le tribù di frontiera.

Vorrei ora ritornare alla valutazione e alla descrizione dei fatti accaduti nelle settimane successive al rientro di Benazir Bhutto. Come dicevo, in questa fase — che tutta la comunità internazionale ha giudicato in modo molto positivo, fin dai primi giorni dell'avvio della campagna elettorale e del rientro dell'ex Primo ministro Bhutto — si è percepito come l'intesa-quadro, raggiunta tra il Presidente Musharraf e i suoi principali oppositori, fosse difficile da mantenere.

Voglio qui ricordare il primo terribile attentato avvenuto a Karachi, durante un comizio di Benazir Bhutto che aveva radunato di più di 200 mila cittadini pachistani e nel quale hanno perso la vita oltre 200 persone. Tale attacco era direttamente mirato a Benazir Bhutto, che ne uscì però del tutto illesa, dato che l'esplosione avvenne a circa 100 metri dal luogo del comizio. Non mi soffermo, invece, sulla dinamica dell'attentato.

La morte di Benazir Bhutto — come noto — ha scatenato, nelle ore immediatamente successive, un forte conflitto all'interno del Governo pachistano, in seno al quale sono emersi anche tentativi assolutamente curiosi di ricostruzione dell'accaduto. Ricorderete che, nelle ore successive all'attentato, un ministro — credo quello degli interni — mise in dubbio che la Bhutto potesse essere stata colpita da un cecchino. Nei giorni successivi la dinamica dell'attentato è poi stata chiarita: oltre a coinvolgere, forse, più di un attentatore, si è trattato di un attentato abbastanza inusuale anche rispetto alle tecniche usate, essendovi stata un'innovazione nell'uso di un *mix* di cecchini e *kamikaze*. Probabilmente gli stessi cecchini, che prima hanno colpito mortalmente la Bhutto, si sono poi fatti esplodere tra la folla. Vi è quindi stata anche una qualche tragica innovazione delle tecniche di omicidio e di attentato da parte dei gruppi talebani.

Ancora oggi non è chiara la paternità dell'attentato. La comunità internazionale ritiene che esso, con elevatissima probabilità, sia riconducibile a gruppi legati alla rete terroristica di Al Qaeda, che gode di una presenza forte in quell'area. L'insor-

genza talebana e i gruppi terroristici di Al Qaeda sono entrambi oggettivamente molto presenti in Pakistan e, in particolare, nelle aree come il Waziristan dove il Governo centrale, come dicevo prima, in questi anni non ha saputo esercitare un pieno controllo del territorio.

Come sapete, il Governo inglese si è reso disponibile ad essere coinvolto direttamente nelle indagini, garantendo la presenza di alcuni ufficiali di Scotland Yard. Ebbene, pare che da questo punto di vista sia stata raggiunta un'intesa, anche se credo che i tempi per giungere a qualche esito saranno molto lunghi.

Sul piano politico resta il fatto che il disegno di riconciliazione nazionale tentato da Musharraf ha subito un durissimo colpo. Noi non siamo qui in grado di dare una valutazione compiuta e definitiva in merito alla responsabilità. È noto che il partito del *premier* Bhutto ha accusato direttamente il Presidente Musharraf di essere intervenuto poco. Non c'è dubbio che al *premier* Bhutto non sono state fornite garanzie di incolumità ed adeguata protezione: questo è un fatto sicuro. Al tempo stesso è difficile avvalorare la tesi di un diretto coinvolgimento di esponenti governativi in quell'attentato.

Non c'è dubbio, però, che questo attentato abbia inferto un gravissimo colpo al progetto di riconciliazione nazionale, fortemente sostenuto dall'Europa e dalla comunità internazionale. Quel disegno di riconciliazione nazionale — con il rientro di Benazir Bhutto e di Nawaz Sharif — era stato fortemente sostenuto dall'Italia, dall'Unione europea, dagli Stati Uniti d'America e dalla comunità internazionale.

Non devo ovviamente spiegare il nostro interesse strategico a includere sempre di più quel Paese — anche alla luce della sua condizione di grandi difficoltà e di grande instabilità — in un contesto multilaterale, condiviso e caratterizzato da forte cooperazione con la comunità internazionale. I motivi sono evidenti, basti pensare alla fortissima influenza delle vicende pachistane sulla stabilità afghana. Oltre a una grande comunità etnica, a unire i due Paesi c'è un legame diretto tra il grado di

cooperazione e di collaborazione del Pakistan nell'attività di lotta e contrasto del terrorismo e la capacità e la possibilità di stabilizzare l'Afghanistan.

In questi anni l'intera comunità internazionale, ovviamente a cominciare dai Paesi direttamente impegnati in Afghanistan — quindi l'Italia, l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America, insomma la coalizione che, su mandato delle Nazioni Unite, è oggi impegnata per la stabilizzazione dell'Afghanistan — ha compiuto la scelta di tenere il Pakistan « agganciato » al carro della comunità internazionale. Oggi questo è ancor più necessario, pur con tutte le contraddizioni, le difficoltà e i limiti che quel Paese ancora oggi mostra. Noi siamo tuttora assolutamente convinti che questa sia una priorità. Si tratta di politiche di inclusione — di *engagement*, come si dice in inglese — tese a tenere il Pakistan saldamente legato alla comunità internazionale e ad evitarne l'isolamento.

Ovviamente c'è un interesse strategico anche a ridurre la tensione tra India e Pakistan. Il conflitto nel Kashmir, seppur latente, è infatti ancora vivo e assolutamente vitale. Il Pakistan è una potenza nucleare che, fino a questo momento, è sempre stata guidata da figure che, in materia, hanno offerto garanzie di pieno controllo. Il tema della proliferazione nucleare e dei conseguenti rischi, tuttavia, rimane sempre all'attenzione della comunità internazionale.

Noi abbiamo monitorato quotidianamente la situazione e tramite la nostra ambasciata abbiamo sempre mantenuto contatti diretti. Circa due settimane prima dell'attentato, ho avuto un colloquio telefonico con Benazir Bhutto, durante il quale l'ho incoraggiata comunicandole il pieno sostegno italiano al processo di riconciliazione nazionale. Pur mantenendo, ovviamente, un ottimo rapporto diretto con il Governo, con il Presidente Musharraf e con la compagine governativa, ritenevamo il processo di riconciliazione nazionale una grande opportunità e avevamo quindi voluto dare un segnale di forte attenzione nei confronti della Bhutto.

Il Ministro D'Alema, immediatamente dopo l'attentato, oltre a rivolgere attestati di solidarietà nei confronti del partito e della famiglia di Benazir Bhutto, ha inviato al Governo pachistano una missiva forte, associandosi alla comunità internazionale nella richiesta di far luce in fretta sull'accaduto e invitando quel Paese a continuare risolutamente il cammino verso il processo di democratizzazione e di riconciliazione nazionale.

Vorrei segnalarvi alcuni fatti positivi. Il 2 gennaio il ministro Kouchner — parlando anche a nome dell'Unione europea e quindi, anche a nostro nome — ha realizzato una missione-lampo a Islamabad, proprio per confermare questa linea, ossia l'impegno dell'Unione europea a continuare a considerare il Pakistan un *partner* fondamentale per la stabilizzazione del subcontinente indiano e dell'Afghanistan; contemporaneamente Kouchner ha però invitato il Pakistan a non rinunciare al processo di democratizzazione e di riconciliazione che l'attentato, inevitabilmente, rischia di interrompere.

Come voi sapete, le elezioni sono state rinviate — è stato un rinvio sostanzialmente concordato — al 18 febbraio; ovviamente continuiamo a ritenere che esse saranno un appuntamento ed un passaggio fondamentali. Unione europea e Stati Uniti d'America hanno confermato una missione di osservatori elettorali che impegnerà circa un centinaio di uomini. Ne faranno parte circa quaranta osservatori a lungo termine (che si trovano già sull'area) e sessanta a breve termine (che la raggiungeranno nella settimana finale), per monitorare lo spoglio. L'Italia parteciperà a questa missione con un nucleo di osservatori costituito da sette o otto funzionari.

È possibile che nel 2008 il Presidente Prodi — che aveva considerato questa ipotesi già lo scorso anno — svolga una missione in Pakistan. Ovviamente attendiamo, però, l'esito delle elezioni e la formazione del nuovo Governo.

Concludo ricordando ancora un appuntamento importante: il 26 e il 27 marzo si terrà a Islamabad — un fatto storico abbastanza importante — la terza confe-

renza economica regionale sulla ricostruzione dell'Afghanistan. Questa conferenza va esattamente nella direzione da noi auspicata, ossia verso la costruzione di quei meccanismi regionali di sicurezza e di ricostruzione economica che rappresentano la vera chiave di volta per offrire una prospettiva futura all'Afghanistan.

La seconda conferenza si è tenuta lo scorso anno a Delhi, dove ho rappresentato il Governo italiano, mentre la prima si è tenuta a Kabul due anni fa e ad essa hanno partecipato esponenti del precedente Governo. Noi saremo certamente presenti, il 26 e il 27 marzo ed auspichiamo che in quel momento il Pakistan abbia già definitivamente assunto un nuovo assetto di Governo. Se così fosse, sarebbe un'occasione di incontro bilaterale con chi avrà vinto le elezioni. Ovviamente questo rappresenta per noi un passaggio cruciale, perché il futuro dell'Afghanistan, la sua stabilizzazione e nuove condizioni di sicurezza saranno possibili solo in caso di un accresciuto coinvolgimento della realtà regionale in materia di sicurezza e di ricostruzione economica. Lo dico dal momento che, tra poche settimane, ridiscuteremo e rivoteremo il rifinanziamento della missione militare.

Su questo noi siamo impegnati e continueremo ad impegnarci.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai deputati che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ALESSANDRO FORLANI. Anzitutto ringrazio il sottosegretario Verneti per la sua relazione, molto precisa e curata, che fornisce molti spunti ed elementi di riflessione.

Quando appresi la notizia del rientro della Bhutto in Pakistan, confidai ampiamente sul fatto che vi fossero prospettive positive e buone probabilità di miglioramento delle condizioni politiche generali del Paese. Quel passaggio ha sicuramente evocato fiducia, speranze e aspettative, pur con tutte le preoccupazioni e le angosce che, necessariamente, un fatto del genere produceva in tutti coloro che conoscano le

tensioni, le conflittualità e le vicende in cui è coinvolto il Pakistan. Chiaramente vi era un certo allarme per le sorti di questa figura così limpida, così coraggiosa e così ammirevole per il ruolo svolto in questi anni nel suo Paese. Vi erano cioè una certa ansietà ed una certa preoccupazione condivisa per la piega che la situazione avrebbe potuto prendere.

Se infatti il rientro, da un lato, poteva far profilare maggiori speranze nell'avviarsi di un processo democratico, era anche chiaro che esso, dall'altro, avrebbe indubbiamente urtato molti interessi e suscitato forti resistenze e ostilità.

Il Pakistan è purtroppo un Paese in cui non si procede con la normale dialettica democratica, ma con la violenza, le armi e il terrorismo. Si tratta forse di un Paese tra i più coinvolti nelle tensioni, nelle conflittualità e nelle trame dell'area asiatica, sud-asiatica e islamica. I suoi destini sono fortemente interconnessi con gli equilibri dell'Afghanistan. Mi riferisco alla vicenda dei talebani, alla guerra civile e a tutti i fatti accaduti nel corso di questi anni. È chiaro, quindi, che la tragica sorte subita da Benazir Bhutto getta nella costernazione e in un ancor più accorato allarme rispetto alle sorti del Paese.

Quanto alla paternità dell'attentato, sono tra coloro che, realisticamente, non credono che ci siano responsabilità — che pure sono state adombrate — da parte di Musharraf o del suo regime. Si dice che non sia stato garantito un livello sufficiente di sicurezza e che l'attentato possa essere stato funzionale ai suoi interessi di conservazione del potere. Personalmente penso però che proprio Musharraf fosse l'ultimo ad essere interessato alle conseguenze scatenate da un fatto del genere che, comunque, lo pone in una situazione difficile sul piano internazionale e che, anzi, rischia di accrescerne la già diffusa impopolarità. Sarei invece portato a ricollegare questo episodio ai costanti disegni di destabilizzazione che vengono dalle centrali del terrorismo. Il terrorismo ormai regolarmente — come avviene anche in Palestina, a Gaza, in Cisgiordania, in Israele, in Libano — tende a colpire qual-

siasi tentativo di normalizzazione istituzionale, di stabilizzazione e di sia pur timido avviamento dei processi democratici, frenati e sanzionati da questo tipo di attentati.

Penso che l'episodio in questione sia, dunque, da collegare alle trame del terrorismo. Certo, il regime di Musharraf suscita molti interrogativi — si parla di ambiguità, di contiguità, del ruolo dei servizi segreti, dell'ambivalente atteggiamento nei confronti del fondamentalismo — ma ho sempre ritenuto che tali aspetti siano comunque legati ad una situazione che, in qualche modo, è indotta da una condizione assai difficile. Un regime autoritario come quello di Musharraf difficilmente può sottrarsi a queste ambiguità. Non penso, tuttavia, che questo possa in qualche modo costituire un indizio di qualche sua responsabilità. È chiaro che, nell'ambito del Paese, c'è la tendenza — non soltanto, com'è naturale, nei movimenti fondamentalisti o addirittura contigui al terrorismo, ma anche in quei gruppi religiosi che, pur non perseguendo la violenza o l'eversione, tendono a volte ad ostentare atteggiamenti giustificativi nei confronti dei movimenti fondamentalisti — a concentrare le accuse e i sospetti sul Presidente. Si tratta però di una tesi che non mi convince.

Credo che la grande minaccia di tutta quell'area sia sempre rappresentata da Al Qaeda e dal terrorismo. Come ha giustamente sottolineato il sottosegretario Vernetti, credo inoltre che la comunità internazionale, alla luce di questa drammatica situazione, così come ha incoraggiato il rientro di Benazir Bhutto e il suo accordo con Musharraf per la celebrazione e la partecipazione a libere elezioni, debba continuare a sostenere gli sforzi degli eredi di Benazir Bhutto, ossia del partito del popolo ed anche del partito del Primo ministro Sharif. Essi sono, in fondo, le due componenti della politica pachistana che, nella travagliata storia istituzionale di questo Paese dal momento dell'indipendenza — ricomprendendo anche il periodo del padre di Benazir — hanno garantito delle fasi (o dei tentativi) di democrazia, sebbene assai transitorie e

difficili. Credo quindi che la comunità internazionale debba oggi sostenere queste forze affinché possano vincere le elezioni che si terranno il 18 febbraio, affinché possano porre fine anche al regime di Musharraf (che resta comunque dispotico e autoritario) e ad avviare la normalizzazione democratica del Paese.

SERGIO D'ELIA. Signor presidente, anch'io ringrazio il sottosegretario Vernetti per la fotografia e l'analisi della situazione tracciate per noi. Colgo l'occasione, prendendo spunto da questa analisi per riflettere insieme ai colleghi, al presidente ed allo stesso Governo anche sulle prospettive inerenti al ruolo del nostro Paese in situazioni di questo tipo.

Noi assegniamo molta importanza ai fattori di stabilizzazione nelle aree di crisi e tendiamo a legittimare e a riconoscere un ruolo agli attori di questa stabilizzazione, anche quando — ed accade molto spesso — sono proprio coloro che traggono vantaggio dalla destabilizzazione di un'area, di una regione o di un Paese, perpetuando il proprio potere.

Noi stiamo dando molto credito al regime — perché di questo si tratta — di Musharraf. Altrettanto credito abbiamo dato, e continuiamo a dare, al regime dei *mullah* in Iran, pensando che essi possano essere gli attori di una soluzione dei problemi della sicurezza nell'area del Medio Oriente, ma anche della sicurezza mondiale, quando essi, in realtà, rappresentano il problema.

Nella vicenda pachistana il peccato originale della comunità internazionale — ma potremmo entrare più nello specifico, parlando, ad esempio, delle responsabilità degli Stati Uniti — consiste nell'aver ritenuto che la sicurezza e la lotta al terrorismo in quella regione potessero sacrificare lo Stato di diritto, la libertà e la democrazia. I mezzi usati si vendicano sempre e pregiudicano i fini. Si è rivelato fallimentare ritenere che un regime militare come quello di Musharraf — tale è stato fino a qualche settimana fa, anche se è un fatto positivo che, in seguito a una pesante pressione, soprattutto degli Stati

Uniti, ci sia poi stata la separazione tra il ruolo di Capo dello stato e quello di capo dell'esercito — potesse essere investito di un ruolo di stabilizzatore. D'altronde non poteva che essere così, perché per quel regime è importante solo poter continuare ad esistere. Siamo piccoli attori di un gioco molto più grande, che riguarda anche l'Unione europea, la comunità internazionale e le Nazioni Unite; ma credo che noi, insieme ai nostri *partner* europei — anche per il ruolo che abbiamo nel Consiglio di sicurezza e nella comunità internazionale — dovremmo dare segnali di innovazione nel nostro approccio su questi problemi.

È prevista una visita del nostro Presidente del Consiglio in Pakistan. Ritengo che dovremmo sostenere il Governo in un tentativo volto non solo a riconoscere e legittimare il ruolo che Musharraf può ancora avere nella storia di quel Paese, ma soprattutto a evidenziare la necessità di stabilizzazione in quell'area. Dobbiamo esercitare le nostre responsabilità e il nostro impegno, anche come Paese, soprattutto nei confronti di coloro — ed esistono — che, in questi anni, in quelle situazioni, sotto quei regimi, hanno lottato per la libertà e per la democrazia.

Benazir Bhutto ha avuto una propria evoluzione, non soltanto politica, ma anche culturale, ed è passata da una storia molto radicata all'Islam ad un'educazione occidentale, maturata grazie all'esilio.

Il sottosegretario faceva riferimento al presidente della Corte suprema e al partito degli avvocati. Ebbene, se dovessi scegliere un interlocutore privilegiato da sostenere — e non si tratta di esportare modelli o democrazia — tra coloro che in quei Paesi lottano per la democrazia e per lo stato di diritto, lo intravedo in quel partito, in quella formazione, in quella figura che si è opposta a Musharraf.

C'è stata una pressione americana perché ci fosse la separazione tra le figure del Capo dello stato e del capo delle forze armate, ma su questo ha avuto un ruolo importante anche il presidente della Corte suprema. Ebbene, vanno sostenuti.

Più in generale, credo inoltre che la Commissione dovrebbe cominciare a discutere di un progetto che è in fase di *empasse*. So che il sottosegretario è stato molto impegnato — e continua ad esserlo — su questo punto: mi riferisco al progetto di una comunità delle democrazie, di cui il Governo italiano si è fatto carico. Credo che sia un progetto importante, che potrebbe portare ad una svolta nella politica estera. Poiché non esistono guerre tra Paesi democratici, credo che tale organismo, affiancato alle Nazioni Unite, sarebbe vitale per garantire sicurezza e pace durature e strutturali in molte aree del mondo. Credo che sia interesse strategico dell'Italia sviluppare la democrazia in molti Paesi nonché la comunità e la rete delle democrazie nel mondo. Ciò permetterebbe di non doversi sempre confrontare con le emergenze e di non pervenire a soluzioni che, per bene che vada, ripristinano gli *status quo* precedenti, cause strutturali delle future emergenze e dei futuri conflitti.

PIETRO MARCENARO. Signor presidente, anch'io ringrazio il sottosegretario Verneti per il suo intervento e esprimo la mia condivisione per una posizione del Governo così prudente, che punta ad una presenza, in quel quadro e in quel contesto, funzionale ad evitare qualsiasi fenomeno di isolamento ed a spingere, per quanto possibile, nella direzione di un'evoluzione positiva.

Sottolineo solo due aspetti. Il primo ci riguarda direttamente per la parte della discussione che fra qualche settimana dovremo fare a proposito dell'Afghanistan; sappiamo che quello è un punto molto delicato, come sottolineato non solo da noi. Lo stesso Governo afgano ha sempre fatto notare, negli ultimi mesi, come uno dei punti essenziali per un'evoluzione positiva della situazione fosse la necessità di ottenere un chiarimento nei rapporti con il Pakistan. Esso intende valutare, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, come l'evoluzione della situazione politica pachistana influenzerà questo dato e se essa spingerà verso il chiarimento di una situazione che, nel corso dell'ultimo periodo, è apparsa molto confusa. Su questo

punto molto importante sarà necessario mantenere l'attenzione nonché elaborare un giudizio e comportamenti conseguenti.

Mi limito soltanto a citare il secondo punto — secondo me quello di maggiore preoccupazione — che emerge da questo quadro: non dimentichiamoci che stiamo parlando di una potenza nucleare. La diffusione del potere nucleare è presente in un quadro politico che garantisce tutto tranne che stabilità, chiarezza e serenità di prospettive. Questo porta a dire — lo poniamo come elemento di riflessione, senza alcuna concessione a scelte che non condividiamo — che oggi la questione nucleare non può essere isolata come se riguardasse un Paese solo. La stessa credibilità dell'iniziativa che la comunità internazionale assumerà nei confronti dell'Iran dipenderà anche dal fatto che essa si muova nel quadro della ripresa di una linea di disarmo, di controlli e di verifiche generali. Mi pare che la questione del Pakistan riproponga tali questioni.

Avrei così finito, ma aggiungo solo un'altra considerazione. Ho sentito le ultime parole dell'onorevole D'Elia a proposito della comunità delle democrazie. Esclusivamente a titolo personale, devo dire che sono molto attratto da quest'idea che, seppur non da sola, può contribuire ad un'evoluzione positiva della situazione. Naturalmente l'impegno in questa direzione dovrebbe essere assunto nel quadro delle grandi istituzioni internazionali e della loro riforma, ma contemporaneamente dovrebbe vedere innanzitutto andare avanti coloro che possono già farlo.

C'è però una condizione, onorevole D'Elia: la condizione è che questa comunità si determini sulla base di regole decise e definite insieme. Alla base di queste regole deve esservene una che eviti la pratica dei doppi *standard*, che rappresenta la minaccia più forte a ogni nostro possibile ruolo di sviluppo della democrazia. Questo oggi non avviene e, nelle iniziative che possiamo analizzare, tale punto di ambiguità resta irrisolto, rischiando, secondo me, di condizionare negativamente iniziative con enormi potenzialità.

Questo è un discorso a parte, rispetto a quello qui affrontato, ma il problema sollevato è indubbiamente di grande interesse. Chi pensa che in fondo bisognerebbe, in termini molto diversi dal passato, immaginare una nuova Helsinki — ossia un cammino verso nuove forme di intese internazionali — sa che questo si potrà fare solo se diverse forze entrano in movimento su piattaforme coerenti con gli obiettivi che si intendono sostenere.

BRUNO MELLANO. Signor presidente, farò solo una domanda brevissima che si riallaccia alle cose dette dagli onorevoli D'Elia e Marcenaro.

Sottosegretario, lei ha ricordato che il rinvio delle elezioni al 18 febbraio è stato sostanzialmente concordato tra le parti. Quali previsioni si possono fare dall'esterno, dal punto di vista europeo, circa quelle elezioni? Avranno una base minima di credibilità, in modo da non divenire elemento di nuova instabilità, ma anzi da poter essere elemento positivo? Al di là del rinvio concordato — che credo sia già un primo aspetto notevole — ci sono altri elementi concreti che possano essere visti come uno scalino da percorrere nella direzione giusta ovvero come l'apertura di un nuovo baratro di discussioni, confronti, conflitti e instabilità? Le chiedo una previsione difficile, me ne rendo conto, ma il quadro che lei ha proposto era molto esauritivo e credo che lei possa avere in proposito qualche elemento in più rispetto a noi.

PRESIDENTE. Do ora la parola per la replica al sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Gianni Verneti.

GIANNI VERNETTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor presidente, ringrazio i commissari per le puntualissime osservazioni.

Riferendomi, in particolare, a quanto sosteneva l'onorevole Forlani, credo che non ci sia dubbio sul fatto che si debba insistere e continuare su quella strada. Anche noi tendiamo a non dare credito a ricostruzioni fantasiose dell'attentato e a non accreditare un diretto coinvolgimento

del Governo e dei suoi esponenti. È evidente che quell'attentato nasce nella cultura nell'ampia rete, in quella che definivo «zona grigia» tra i movimenti talebani, che operano tra la frontiera afghana e quella pachistana, e i gruppi di Al Qaeda, attivi in Pakistan e Afghanistan. Non c'è dubbio che quell'attentato nasce lì.

Se ben ricordate, i due obiettivi di Benazir Bhutto, annunciati contestualmente al suo rientro dall'esilio di Dubai, erano, anzitutto, avviare e accelerare il processo di democratizzazione e la riconciliazione nazionale del Pakistan e, in secondo luogo, smantellare in mondo energico, definitivo e duraturo la rete terroristica fondamentalista in Pakistan, riprendendo il controllo del territorio. Queste erano le due priorità che aveva chiaramente annunciato. Benazir Bhutto si proponeva come donna laica e secolarizzata nonché come *leader* politico e faceva della lotta e del contrasto all'integralismo e al fondamentalismo una delle priorità sue e del suo partito. I dettagli emergeranno forse a inchiesta conclusa, ma non c'è dubbio che la Bhutto rappresentava una figura internazionale di fortissimo impegno contro la deriva dell'integralismo e del fondamentalismo. Questa è anche l'opinione del Governo.

Vengo ora alle considerazioni dell'onorevole D'Elia. Sul merito anch'io condivido le sue riflessioni sulla situazione pachistana. Quanto alla *Community of democracies*, sarebbe interessante approfondire la materia, perché il Governo italiano ha lavorato a questo progetto, in questo anno e mezzo, ed ha promosso il primo gruppo di lavoro qui in Italia, a Roma, nel marzo del 2007, se non ricordo male. Siamo stati attivi nella *task force* che ha lavorato per promuovere un segretariato permanente ed abbiamo coordinato uno dei quattro gruppi di lavoro sulla promozione della democrazia. È un tema complesso, come ricordava anche l'onorevole Marcenaro e, per certi aspetti, va incardinato nel dibattito sulla riforma delle Nazioni Unite.

Credo che sarebbe interessante approfondire, da questo punto di vista, il tema della promozione della democrazia che, se

ben declinato, è un tema giusto, del quale ritengo che un Governo come il nostro possa farsi carico.

Tra l'altro ci sono almeno due nuovi strumenti finanziari interessanti in quest'ottica. Il primo è il fondo delle Nazioni Unite per la democrazia, al quale per la prima volta l'Italia ha contribuito quest'anno con un milione di euro. Nato durante il segretariato di Kofi Annan, esso ha come obiettivo il sostegno alle democrazie in transizione, ma anche alla società civile dei Paesi non democratici. C'è poi lo strumento europeo, molto più finanziato, ancora di più rispetto a quello delle Nazioni Unite. Si chiama «Strumento europeo per la promozione della democrazia e dei diritti umani» ed ha esattamente lo stesso obiettivo: promuovere progetti, multipartitismo, monitoraggio delle elezioni, *Nation building* e *Institution building*.

Certamente il Pakistan è ancora un Paese lontano da *standard* adeguati di democrazia e di rispetto dei diritti, ma la politica italiana e quella europea hanno avuto un'attenzione inclusiva nei suoi riguardi, proprio per i motivi fin qui detti.

Non c'è dubbio, come ricordava l'onorevole Marcenaro, che sul Pakistan c'è maggiore attenzione perché si tratta di una potenza nucleare. Questo rende tutto terribilmente più complesso, anche perché gli sviluppi del programma nucleare pachistano, avvenuti nei precedenti quindici anni, non sono tutti trasparenti. Numerose indagini locali e internazionali riguardano i legami opachi che hanno permesso la fuoriuscita di materiale fisso dal Pakistan verso nazioni a rischio. È materia che costringe la comunità internazionale a salire un gradino ulteriore in termini di attenzione.

Onorevole Mellano, noi non siamo in grado di fare una valutazione su quanto lei chiede. Partecipiamo alla missione degli osservatori elettorali con alcuni funzionari esperti in materia, ma la missione ha una funzione di monitoraggio e, se è il caso, di denuncia. In alcuni casi tali missioni hanno successo, mentre in altri risultano inefficaci e inefficienti, laddove ci sia una

diffusa violazione. Credo che l'uccisione della Bhutto — e questo risvolto potrebbe essere positivo — costringerà quel Paese ad accettare una maggiore presenza dei riflettori della comunità internazionale e, quindi, una maggiore affidabilità nella gestione delle procedure elettorali. Le previsioni sono però impossibili, perché non disponiamo di dati affidabili.

Se ho ancora qualche minuto, coglierei l'occasione per fare rapidissimamente il punto — cosa che non ho fatto nella mia relazione introduttiva — sullo stato aggiornato delle nostre azioni bilaterali. Lo scorso anno ho svolto una missione in Pakistan, dove abbiamo concluso una serie di accordi importanti che conteremmo di implementare se, come noi auspichiamo, verrà confermata la Conferenza regionale sulla ricostruzione dell'Afghanistan alla fine del marzo 2008. Sostanzialmente esiste un grosso accordo (per un ammontare pari a circa 100 milioni di euro) di conversione del debito e di cooperazione allo sviluppo; abbiamo firmato la conversione del debito e istituito un comitato italo-pachistano per il monitoraggio di tale conversione. Questo mi pare un progetto importante. Abbiamo poi una linea di credito di 7 milioni di euro, aperta per favorire lo sviluppo della piccola e media impresa, altro intervento in tema di cooperazione. Contiamo anche di promuovere, durante la prossima missione, a marzo, insieme all'ufficio ICE di Karachi, un *business forum* per verificare la disponibilità di imprese italiane a investire in Pakistan.

Abbiamo poi un grosso progetto di cooperazione universitaria: insieme al rettore del Politecnico di Torino — che ha formato un consorzio di facoltà e di università politecniche — abbiamo firmato l'accordo relativo (io l'ho fatto a nome del Governo). Si tratta di un progetto che ritengo importantissimo, perché va esattamente nella direzione che auspicavamo, ossia quella dell'inclusione. Tale progetto

prevede l'accoglimento di alcune migliaia di studenti pachistani nelle facoltà italiane coinvolte, nonché l'investimento di un miliardo di dollari da parte dello Stato pachistano. Il progetto prevede, inoltre, la costruzione di un *campus* italo-pachistano a Karachi, specializzato in materie ingegneristiche e tecniche. Sempre a marzo contiamo di siglare un accordo intergovernativo che dia ulteriore forza e sostanza a questa iniziativa. L'interscambio è dunque buono, anche se il nostro obiettivo è di incrementare ulteriormente il già forte coinvolgimento.

In ultimo, il Pakistan condivide con l'Italia l'iniziativa *Uniting for consensus* che, in fondo, costituisce la *lobby* dei Paesi che condividono con noi un'idea di riforma delle Nazioni Unite. Con la Corea del sud, esso è tra i *partner* importanti in questa azione comune di *lobbying* politica sulla riforma.

PRESIDENTE. Colgo l'occasione della presenza sia dell'onorevole D'Elia, sia del senatore Verneti, che sono stati protagonisti nell'impegno dell'Italia per la moratoria della pena di morte, per sottolineare ancora una volta l'apprezzamento per il lavoro da loro compiuto, in particolare dall'onorevole D'Elia — il cui ruolo è stato cruciale —, anche considerato che in questa Commissione si è discusso in più occasioni di questo tema.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

Licenziato per la stampa
il 6 febbraio 2008.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

